



## **Se il lavoro è un miraggio e non un diritto**

Nessun cittadino italiano dubita che il lavoro sia un diritto costituzionale. Se la memoria tradisse, basta rileggersi l'articolo quarto, che fa parte dei principi fondamentali della Costituzione: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, un'attività e una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Testo fantastico. Degno di una grande Repubblica. Ha solo bisogno di tradursi in storia. E ciò è di competenza delle istituzioni statali, a cominciare dal Governo, con il supporto del Parlamento. L'attuazione di questo principio sta a fondamento stesso del vivere democratico, secondo equità e armonia. In effetti, un cittadino non ha ragioni fondate di vivere da ribelle in una società democratica, se ha trovato la sua giusta collocazione che gli dà dignità di cittadino non parassita, ma protagonista nel suo piccolo, in grado di mantenere con decoro la propria famiglia. Diversamente, concorre a destabilizzare il vivere sociale, come forma di protesta e di reazione imprevedibile ad una ingiustizia perpetrata nei suoi confronti da una nazione che contraddice nei fatti i principi fondamentali che lo rendono orgoglioso di esserne un cittadino.

È pur vero che in tutte le società democratiche una quota di disoccupazione pare essere strutturale. Tuttavia, quando la percentuale si eleva oltre un limite di guardia, per cui il fenomeno fa entrare in fibrillazione l'intero sistema sociale, allora si rende necessario intervenire con urgenza e competenza. È il caso presente. Dai dati registrati, pare che quasi un milione di cittadini hanno perso o stanno perdendo il lavoro in questa annata di pandemia. Il grido di chi si sente con l'acqua alla gola nell'esercizio della propria attività economica, con la prospettiva tragica di lasciare a casa i dipendenti, la dice lunga. E suona come un allarme assordante lanciato all'intera Nazione. Ai troppo numerosi poveri già testati, si aggiungeranno quelli che, allo scadere della cassa integrazione, saranno licenziabili. E a tutti questi si assommeranno appunto quanti non saranno più in grado di tenere aperta l'attività economica del terzo settore, dalla ristorazione, ai negozi, al turismo, alle agenzie di viaggio, alle palestre, all'estetica, all'arte musicale o scenica. Sono all'esasperazione. Ancora questa massa di reali o probabili disoccupati, senza attività e senza liquidità, e per di più senza prospettive, non ha un volto ben delineato. Ma, probabilmente, una gran parte comincia a

sentirne l'incubo in animo. C'è da auspicare che nel frattempo si aprano nuovi portali per l'occupazione. Ma, a conti fatti, a bocce ferme, quante famiglie resteranno prive di qualsiasi dignitoso stipendio o introito? Buttiamoci un po' avanti: fra un anno, che situazione sociale economica dovremo affrontare, magari a pandemia debellata, come è auspicabile? Quante famiglie saranno precipitate nell'abisso della disperazione! Non si tratta di un avvertimento minaccioso, da scongiurare. C'è il fondato timore che per centinaia di migliaia di famiglie l'occupazione, che assicura una adeguata retribuzione, sarà un miraggio. E uno stato di diritto, democratico, non potrà far finta di niente. Sono tutti suoi cittadini, in funzione della cui dignitosa esistenza ha diritto di sussistere. Creare le condizioni per opportunità occupazionali è priorità assoluta, che non può non trovare in indiscusso accordo tutti, di qualunque partito e di qualsiasi corrente, della maggioranza e della minoranza.

Vorrei suggerire un'ipotesi, tutta da verificare, senza snobbarla. La questione occupazionale riguarda anche l'intera società, oltre lo stato. Chi rimanesse del tutto fuori dal circuito occupazionale, non potrebbe essere assunto dalla stessa società, come garante della sicurezza del territorio; come operatore responsabile dell'ecologia dei quartieri; come sostegno a persone fragili e famiglie bisognose di aiuto umanitario (persone sole anziane bisognose di fare la spesa, famiglie con disabili); come mano d'opera per campagne di raccolti? E se fosse la società stessa che, con generose sottoscrizioni da parte di imprese in salute e di privati, garantisse un dignitoso stipendio, affidando allo stato il carico degli oneri sociali! La società ne avrebbe dei vantaggi sicuri. E sentirebbe questi suoi concittadini non una minaccia e un peso, ma dei benefattori, una vera ricchezza sotto il profilo della stabilità, della solidarietà, della pace sociale. Tra società benestante e impoveriti si creerebbe un circuito virtuoso. Quella che stiamo vivendo è una situazione da tempi supplementari della solidarietà. L'alternativa rischia di essere una polveriera sociale satura destinata a deflagrare.

*Verona, 11 aprile 2021*

✘ Giuseppe Zenti  
*Vescovo di Verona*